

## Capitolo 4. Sussidiarietà e bene comune

In questo capitolo si affronterà il tema del bene comune e del suo rapporto con la sussidiarietà. Si mostrerà che il bene comune, da una parte, è più della somma dei beni particolari e che, dall'altra, che è soprattutto responsabilità di ogni persona e non esclusivamente – né principalmente – delle strutture sociali.

### 4.1. Un concetto sostanziale di bene

Il bene comune è un concetto che attualmente risulta sempre più difficile da definire, poiché si sta perdendo sempre più una nozione oggettiva, morale e metafisica, di bene umano. Recuperare un concetto sostanziale di bene significherebbe riprendere gran parte dello sforzo intellettuale del passato. «Pur in termini sintetici, [...] le fonti classiche attestano con chiarezza che la questione del bene comune rappresenta il passaggio cruciale della socialità umana, del modo di pensarla e di praticarla e che la sua chiarificazione è decisiva per decifrare il senso complessivo della vicenda dell'uomo nel tempo, ossia nella storia»<sup>1</sup>.

Il bene può essere inteso come il fine che perseguiamo in modo intelligente e libero e verso il quale tendiamo per la nostra natura stessa: «[c]ome l'agire morale del singolo si realizza nel compiere il bene, così l'agire sociale giunge a pienezza realizzando il bene comune»<sup>2</sup>. Ogni persona umana cerca in modo conforme alla natura la felicità e la natura la ha dotata di sufficienti capacità per riconoscere ciò che la avvicina e ciò che la allontana da questo fine a cui tende. Filosoficamente rimane l'evidente problema dei tanti fallimenti umani sia nel riconoscimento che nel perseguimento di tale bene, ma cristianamente si sa che è dovuto all'oscuramento e indebolimento di ragione e volontà causati dal peccato. Tuttavia, come osserva Tommaso d'Aquino, non tutti concepiscono la felicità allo stesso modo né la ripongono in una stessa realtà: alcuni la identificano con la ricchezza, altri con il piacere, altri ancora con il compimento della volontà di Dio<sup>3</sup>. È a questo livello che bisogna capire come inserire la nozione di bene comune – e quale nozione di bene comune far propria. Il bene comune, inteso come il fine verso cui tende l'essere umano in quanto appartenente alla società, permette di comprendere la dinamica del bene: chi compie azioni buone si auto-configura come persona buona e questo agire bene sovrabbonda in ulteriori azioni buone, perché il bene si diffonde da sé stesso (è *diffusivum sui*). Tuttavia, non bisogna dimenticare l'aggettivo *comune*: si tratta di quella dimensione che corrisponde alla dimensione sociale della natura umana e allo stesso tempo del bene a cui è finalizzata la società stessa, però è il bene di tutte le singole persone che sono parte della comunità. Sforzarsi di raggiungere il bene richiede necessariamente di cercare di possedere in modo più perfetto ciò di cui già godiamo nel presente della nostra esistenza. Comprendere la ricerca del bene come “sistema operativo” della nostra natura umana – nel suo legame con la soprannatura – permette anche di definire il bene comune non come un insieme di beni condivisi, ma come un fine comune, il bene che in definitiva è comune a tutti. I cristiani sanno che questa felicità ultima consiste nella visione beatifica o visione di Dio.

---

<sup>1</sup> SAVARESE, PAOLO. 2018. *La sussidiarietà e il bene comune*. Collana di Studi Filosofici Passato e Presente. Nuova cultura: Roma. p. 98.

<sup>2</sup> *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. n. 164.

<sup>3</sup> TOMMASO D'AQUINO. *Summa Theologiae*. I, q. 2 a. 1. o.c.

Il bene comune può anche essere inteso, da una diversa prospettiva, come una struttura o una visione del mondo in cui sono situati i membri di una comunità: senza appartenere a nessuna persona in particolare, essa permette a tutti loro di difendersi da potenziali problemi, di superare più facilmente le difficoltà e di sviluppare più efficacemente i propri talenti. Tale modo di concepire il bene comune, non come il fine verso cui tutti ci dirigiamo ma come un punto di partenza comune, può diventare problematico: può spingere a pensare che esistano beni che non sono di proprietà di nessuno e che possono essere distribuiti dallo Stato o scambiati naturalmente tramite il mercato. Questi beni in comune possono essere visti sia come un diritto acquisito, dal momento che tutti siamo nati circondati da essi, sia come “servizi essenziali” di cui possiamo beneficiare: «alimentazione, abitazione, lavoro, educazione e accesso alla cultura, trasporti, salute, libera circolazione delle informazioni e tutela della libertà religiosa»<sup>4</sup>.

Infine, non si può fare a meno di soffermarsi sulla definizione classica di bene comune elaborata dal Concilio Vaticano II, che lo definisce come «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente»<sup>5</sup>. La definizione appare importante perché permette di distinguere tra il bene individuale e il bene della società – che può essere la società politica, la Chiesa, la famiglia, eccetera – ed anche di notare che tali condizioni non sono né una garanzia né un privilegio per pochi in grado di raggiungere il proprio perfezionamento, ma solo orientano verso la perfezione umana. In altre parole, per realizzare la potenzialità di queste condizioni, è necessario che ogni persona sia decisa a fare il bene, abbia le conoscenze necessarie per farlo e abbia le virtù sufficienti per rendere efficace il suo desiderio di bene nell'ambito personale e in quello comunitario.

La presente ipotesi di lavoro è che la sussidiarietà abbia una stretta relazione con quel principio di ordine presente nella volontà, nell'intelligenza e nell'impegno umano che è finalizzato al bene comune. In ogni caso, è utile approfondire entrambe le prospettive sul bene comune, mettendole in relazione con la sussidiarietà. Si inizierà dalla prima idea, che indica il bene comune come finalità comune, e, a tale scopo, si seguirà il pensiero di Tommaso d'Aquino.

#### 4.2. Le accezioni di bene comune

Come si è detto, oggi non è semplice capire cosa si intende quando si discute di *bene comune* e, soprattutto, come sarebbe più corretto intenderlo da un punto di vista teologico e filosofico. Non di rado, è impiegato come un concetto condiviso ma vago e generico: raccoglie un insieme di concetti che condividiamo con gli altri, ma che non costituiscono una realtà ma solo un'idea ancora imprecisa, a cui in un certo modo ognuno di noi deve dare un significato. Abbiamo in comune il desiderio di felicità, di salute, di vita buona e adottiamo gli stessi termini per indicarlo; ma ciò che il termine *felicità* ecc. significa concretamente e specificamente per ciascuno di noi – qual è il suo referente, ma anche qual è il contenuto più dettagliato, esplicitato, della nozione – non è comune ma molto diverso. Questi concetti sono riferiti al bene comune, ma non come obiettivo comune, bensì semplicemente come ideale comune e ancora generico. Circoscrivere il proprio approccio al bene comune inteso come ideale concepito sulla base di concetti generici ma condivisi comporta una

---

<sup>4</sup> *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. n. 166.

<sup>5</sup> CONCILIO VATICANO II. *Gaudium et spes*, n. 26: AAS 58 (1966), 1046.

difficoltà principale: se ci si riferisce al bene comune unicamente in termini di concetti condivisi, allora non è possibile realizzarlo concretamente, ma è possibile solo un accordo vuoto su ciò che ognuno dovrebbe fare e che porta a compendiare molte azioni individuali, senza arrivare a una concezione sostanziale – né vera – di bene comune. Questo modo di concepire il bene comune, se isolato dalle altre caratteristiche del bene comune stesso, è inefficace. È molto indicativa una considerazione di Aristotele apprezzata, non a caso, anche da Tommaso: «se c'è una cosa che è il fine di tutte le azioni che si compiono, questa sarà il bene realizzabile praticamente» (EN I, 7, 1097 a 22-23)»<sup>6</sup>. Questo approccio al bene comune è proprio della sfera politica, che tutela il bene umano senza definirne il significato concreto per ogni singolo cittadino. Rimane incerto se i responsabili della sfera politica possono davvero raggiungere in questo modo il bene comune. In concreto si potrà procedere così nelle costituzioni da un punto di vista formale, però poi quando si scrive una legge o si sanzionano dei comportamenti si fa una scelta anche a questo riguardo.

A questo punto, è molto utile volgersi a Tommaso d'Aquino. Sembra assodato che l'Aquinate non abbia offerto una definizione precisa di *bonum commune*<sup>7</sup>, non avendovi dedicato uno studio organico e unitario, nonostante abbia impiegato la nozione di frequente, anche in passi teoreticamente importanti, ma in contesti differenti. Quindi, la nozione va ricostruita analizzando i suoi scritti, ma una piena espressione delle loro potenzialità scivola, ovviamente, verso la sistematica. In tal mondo, gli scritti tommasiani permettono di distinguere tra il bene comune intrinseco come fine proprio e prossimo della società o comunità politica e il bene comune estrinseco come suo fine remoto, da identificarsi con Dio stesso. Inoltre, permettono di distinguere tra il *bonum commune* e i *bona communia* o beni in comune, i beni materiali (o razionali) posseduti da una comunità la distribuzione dei quali tra i membri è regolata dalla giustizia distributiva e retta da un criterio di uguaglianza proporzionale. In aggiunta, Tommaso chiarisce da subito che il perseguimento del bene comune non è mai a detrimento del bene del singolo o in contrasto con esso<sup>8</sup>. Il fine dell'essere umano è comune, però il suo conseguimento non ci mette in competizione gli uni con gli altri, perché, essendo una relazione con il Creatore, lo sforzo di vivere una vita buona compiuto da ciascuna persona incoraggia gli altri a emularlo. In tal modo, l'idea di bene comune proposta risulta opposta alla massima hobbesiana: *homo homini lupus*. Ciò non esclude le componenti di ordine sociale o anche materiali del bene comune. Per Savarese, il bene comune inteso secondo questa accezione può eventualmente consistere in un luogo fisico che, in quanto punto di incontro, è uno e comune allo stesso tempo. L'autore ripropone l'esempio di Tommaso, quando ricorda che un figlio può essere inteso come un bene comune dei genitori, che possono chiamarlo “mio” e “nostro” senza che per questo risulti alterata la loro relazione con il figlio<sup>9</sup>.

Nell'Aquinate si trova un esempio per comprendere in cosa può consistere il bene comune terreno della *civitas* e qual è il suo rapporto con Dio inteso come bene comune in senso ultimo. Anche se Tommaso lo ha sviluppato in ambito metafisico e non ne ha discusso le conseguenze a livello di morale sociale, spesso in letteratura si traspone a livello politico per comprendere meglio il bene

---

<sup>6</sup> ARISTOTELE. *Etica Nicomachea*. I, 7, 1097 a 22-23. 2014. Gredos: Barcellona.

<sup>7</sup> Cf. DAGUET, FRANÇOIS. 2015. *Du politique chez Thomas d'Aquin*. Vrin: Paris. p. 59.

<sup>8</sup> Cf. TOMMASO D'AQUINO. *Summa Theologiae*. II-II q. 47, a. 10 ad 2.

<sup>9</sup> SAVARESE, PAOLO. 2018. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 104.

comune. Si tratta della formazione di un esercito<sup>10</sup>: il comandante (che l'Aquinate paragona a Dio rispetto al mondo creato) può essere considerato il bene comune estrinseco dell'armata, mentre l'ordine reciproco dei soldati ne è il bene comune intrinseco. Poiché l'ordine dell'armata va paragonato all'ordine pubblico della società, il compito dei soldati e del comandante è comune, perché è l'ordine pubblico, anche se in pratica ognuno ha ruoli e compiti molto diversi. Questo intrinseco disegno di ordine è la fonte del bene comune terreno<sup>11</sup>.

Uno dei testi più interessanti per il presente studio è forse il *Trattato sulla giustizia* in *Summa Theologiae* II-II, dove il *bonum commune* è indicato come il fine proprio della giustizia generale o legale e, come tale, il bene della *civitas* di cui si occupano le singole persone, ma primariamente il *princeps*. Più in generale, in Tommaso tutto l'ordine comunitario è finalizzato al *bonum commune* – sulla cui primarietà si sviluppò la notissima controversia che vide su fronti opposti Charles de Koninck e Jacques Maritain<sup>12</sup> – ma allo stesso tempo la persona non è sottoposta ad esso con tutta sé stessa (la *civitas* è un intero d'ordine, non un intero sostanziale), perché in tal modo è ordinata solo a Dio.

Tradizionalmente, contenuti del bene comune terreno sono pace, giustizia e prosperità, laddove la pace tommasianamente è intesa come *tranquillitas ordinis*, seguendo Agostino<sup>13</sup>. Ciò significa che, anche se può essere difficile da accettare, l'ordine sociale deve provvedere tali mezzi (anche se non sono i soli né sono sufficienti) per conseguire il bene personale a cui ognuno aspira. Quindi, i cittadini devono vedere garantita la propria libertà (non solo di scelta, ma libertà di assumere e rimanere fedeli a una decisione definitiva) e, con essa, anche la propria possibilità di partecipare in prima persona al conseguimento del bene comune.

In questo modo, il *bonum commune* terreno risulta già ben distinto dai *bona communia*<sup>14</sup>, che però ne sono una componente, materiale o anche razionale. Si tratta soprattutto di beni pubblici: «beni particolari, quali l'onore, il denaro, il cibo, che non sono condivisibili allo stesso modo in cui unico bene diviene, nella sua indecisione, comune a molti, ma che possono essere distribuiti per l'uso privato di ciascuno e che, una volta distribuiti, cessano di essere condivisi o condivisibili»<sup>15</sup>. Il pericolo più concreto, secondo Savarese, è porre il mero raggiungimento dei beni comuni al di sopra della realizzazione di una società insieme agli altri. Pensare al bene comune come a un possesso di cose materiali ci mette in competizione con gli altri, riportandoci all'idea di società come luogo di battaglie feroci, dove l'importante è nascondere ciò che è proprio e occultarsi per sopravvivere. Attribuire la preminenza ai beni in comune o comunque ai beni materiali e razionali nella costruzione della società e delle istituzioni sociali sul *bonum commune* politico-sociale in

---

<sup>10</sup> cf. TOMMASO D'AQUINO, *Commento alla Metafisica di Aristotele.*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005. lib I lec. 12, n. 2627, 2630.

<sup>11</sup> SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 110: «l'ordine in quanto bene comune intrinseco e costitutivo della formazione sociale e oggetto della volontà comune di coloro che vi sono coinvolti, integra le condizioni di possibilità affinché le società concrete possano svilupparsi come bene umano, storico ed insieme comune».

<sup>12</sup> cf. DAGUET, FRANÇOIS. *Du politique chez Thomas d'Aquin*. o.c., p. 353-388.

<sup>13</sup> AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XIX, 13.1. Disponibile online: [www.augustinus.it](http://www.augustinus.it) (02.11.2024).

<sup>14</sup> Per i *bona communia*, cf. TOMMASO D'AQUINO. *Summa Theologiae*, II-II, q. 43, a. 8, co.

<sup>15</sup> SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 105.

senso vero e proprio, per esprimersi con le parole dell'autore, «comporta, strutturalmente, l'impossibilità di frenare tutte le forme di entropia sociale»<sup>16</sup>. In altre parole, l'appello a ricercare un bene comune inteso soltanto come distribuzione o divisione dei beni posseduti da un punto di vista materiale o intellettuale provoca forme di rifiuto e di protezione di ciò che si ha. Se, invece, il bene comune è inteso come relazione tra persone che perseguono gli stessi fini e che, lavorando insieme, li sviluppano in modo migliore, allora le loro relazioni reciproche improntate alla *caritas*, fanno che il bene comune, trasformandosi in compito comune, diviene attraente.

Il bene comune terreno o politico, perciò, va inteso da una prospettiva *intrinseca* e non *estrinseca*, intendendo questi termini rispetto alle persone stesse (non esattamente nel senso con cui l'Aquinate distingueva tra l'ordine intrinseco dell'armata e il suo generale). Non va identificato con l'ambiente socio-culturale o con l'insieme dei beni materiali (o con un risultato di crescita economica, misurabile ad esempio tramite il PIL) che permettono o agevolano lo sviluppo delle singole persone (cioè, non va considerato come qualcosa di estrinseco rispetto a loro). Partecipare, in tal caso, per il singolo individuo consisterebbe solo nel collaborare al buon funzionamento del sistema (per di più, un sistema tendenzialmente scelto da pochi altri, da chi detiene il controllo o il governo a livello politico e/o economico e lo esercita in modo poco sussidiario). Invece, intendere il bene comune terreno da una prospettiva intrinseca significa evidenziarne gli aspetti relazionali e legati all'iniziativa personale, in modo da raggiungere lo sviluppo agendo insieme agli altri. È meglio raggiungere lo sviluppo con gli altri che raggiungerlo parzialmente da soli. Il bene comune risulta così (anche) il frutto della naturale collaborazione umana, che è cumulativa e moltiplica il bene. In qualche modo, ci si pone nella stessa direzione di pensiero di Donati per il quale, come si è detto prima, il bene comune ha le sue radici nella capacità relazionale della persona, che accresce la propria dignità adoperandosi per la dignità dell'altro<sup>17</sup>. Il senso di comunità non sorge tanto grazie al riconoscimento di diritti o alla distribuzione di cose, ma grazie al trattare ogni persona come unica e irripetibile. Di conseguenza, crescendo come persone, ognuno di noi fa crescere per natura queste relazioni e il bene che causano.

Nel considerare la nostra missione comune (la nostra famiglia o la nostra vocazione nella Chiesa), ciò che otteniamo (*bona communia*) o ciò che impariamo è secondario, passa in secondo piano rispetto a ciò che siamo e a ciò che facciamo con e per gli altri. In breve, il bene comune non è né un bene privato, in attesa di essere distribuito, né una nozione vaga e generica che poi si declina in interpretazioni individuali disparate. Il bene comune è allo stesso tempo “comune” e “bene”: se cessa di essere comune, potrebbe perdere il suo status di bene.

#### 4.3. La sussidiarietà, parte del bene comune “d'ordine”

Savarese ricorda che il *bene d'ordine*, che è alla base del bene comune e che si sviluppa insieme al bene comune, non può essere imposto tramite una struttura o una tecnica. «Detto altrimenti, occorre che l'aggregato di schemi di ricorrenza in cui consiste l'infrastruttura d'ordine della società, non riduca l'uomo al ripetitore sostanzialmente passivo della sintassi di altri livelli dell'aggregato

---

<sup>16</sup> SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 106. Per *entropia sociale*, Savarese intende il rapace e sospettoso ripiegamento dell'agire personale nel privato.

<sup>17</sup> DONATI, PIERPAOLO. "I fondamenti socio-antropologici della sussidiarietà: una prospettiva relazionale", in DONATI, PIERPAOLO (a cura di). *Verso una società sussidiaria*, o.c., p. 40.

sociale, ossia all'espressione funzionale di sistemi sociali asoggettivi ed impersonali»<sup>18</sup>. È necessario che i membri della società che cooperano al suo interno scoprano quale sia l'ordine che meglio guidi i loro sforzi verso il bene comune. Ciò non significa che ogni comunità debba ripartire da zero, perché il bene di ordine può essere stato stabilito dai rispettivi antenati, nel qual caso accoglierlo e riconoscerlo permette di mantenere o di incrementare il bene comune.

«La costituzione del bene d'ordine, in cui convergono la libertà implicita nella cooperazione e la molteplicità implicita negli schemi di ricorrenza, non sembra poter fare a meno dei passaggi di istituzionalizzazione, che evitano di dover ricominciare sempre da capo nella scoperta e nella formulazione delle condizioni della cooperazione»<sup>19</sup>.

L'autore invita a pensare il bene comune non come modo per garantire l'interesse individuale e nemmeno come un mezzo, un ambiente, un luogo, ma come fonte di relazioni. Il bene comune ha a che vedere con la possibilità di mantenere quelle relazioni umane che danno forma alla società. La pubblica piazza e il mercato sono luoghi comuni e occasioni di bene comune perché in essi si possono mantenere le relazioni politiche ed economiche che informano il bene comune. Non sono semplicemente il luogo fisico o condizioni di parità a garantire il bene comune, ma il fatto concreto di relazionarsi in questi luoghi. Pertanto, la sfera digitale o i moderni luoghi di aggregazione non sempre contribuiscono al bene comune, perché in essi si soddisfano bisogni individuali, però non necessariamente si dà vita a relazioni interpersonali buone e autentiche.

Il bene comune inteso come fonte efficace di relazioni umane conduce ad affermare che in questo bene d'ordine è possibile riposare, quasi rimanere al suo interno in una condizione di pace: la *tranquillitas ordinis* di Agostino d'Ipbona. Esempi paradigmatici dell'ambiente proprio del bene comune sono la famiglia e la comunità dei credenti, spazi nei quali si forma la propria personalità, dove ognuno si sa parte del gruppo e può essere se stesso, dove nessuno dei nostri errori, se desideriamo cambiare, giunge ad essere definitivo.

Gli ambienti che favoriscono il bene comune possono avere una certa influenza sulle persone. È il caso, ad esempio, della famiglia e della Chiesa: le persone umane nascono dall'unione tra un uomo e una donna, unione che costituisce la cellula base della società. La fede della Chiesa riconosce in questa unione naturale un'istituzione che ha il suo origine nel Creatore: il matrimonio. Per la fede cristiana, l'unione coniugale è elevata per volontà di Cristo a sacramento, che conferisce agli sposi la grazia necessaria per raggiungere, con l'aiuto divino, quella felicità che cercano per natura. Sia la Chiesa sia lo studio della famiglia in quanto tale ricordano che le relazioni familiari non sono un bene collettivo che viene imposto dall'esterno a genitori e figli, ma che queste stesse relazioni sono occasione e forza perché ciascun membro della comunità familiare dia il meglio di sé stesso e si doni liberamente al servizio degli altri. Il bene comune della famiglia sostenuto dalla Chiesa si concretizza in queste relazioni intrafamiliari.

Le relazioni umane proprie della comunità di appartenenza costruiscono nell'individuo la tendenza o l'inclinazione a prendersi cura dell'altro, piuttosto che a soddisfare i propri bisogni. Questa dinamica può essere proiettata su società più ampie. Come osserva Savarese, «[n]ella sua proiezione sull'ordine sociale tale inclinazione diventa la domanda, già piegata verso l'agire, circa le

---

<sup>18</sup> SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., p. 152.

<sup>19</sup> *Ibid.* p. 123.

condizioni alle quali la società, nella sua concretezza, può accogliere il singolo, abilitandolo a manifestarsi in tutto il suo spessore esistenziale e può recepire, senza alterarle, le istanze che salgono dalle forme più elementari della cooperazione interumana»<sup>20</sup>.

Non è difficile notare che intendere il bene comune come sistema relazionale permette di utilizzare il principio di sussidiarietà come modulatore del sistema sociale. L'impegno dei cittadini per il bene comune richiede di riflettere se il nostro modo di vivere ci porta a dare il meglio di noi stessi e a permettere agli altri di dare il meglio di sé. Savarese riconosce al concetto di bene comune una posizione centrale, come emerge dall'articolata definizione proposta: «il bene comune consiste nell'evento della partecipazione al mondo e dell'incontro, in esso, tra gli esseri umani e, perciò, costituisce e rappresenta un tassello del nucleo di senso della storia umana»<sup>21</sup>.

Savarese descrive il bene comune come il rapporto tra coloro che si riconoscono in relazione, che sia di amicizia, di parentela, ecc. In termini quasi poetici ricorda l'importanza di «quel sorriso che attesta la gioia dell'incontro e, nella sua purezza fenomenologica, è luogo e medio di riconoscimento; così avviene lavorando con altri senza identificazione esclusiva, ed in ciò accecante, con il proprio fine individuale ma neanche nel processo di cooperazione; così avviene nel gioioso fruire dell'amicizia che si appaga in se stessa; così traspare e riluce nella partecipazione leale e generosa ad una formazione sociale e ad una tradizione culturale, fintantoché non rinneghi i parametri di base della relazione stessa e dello stare al mondo dei suoi titolari»<sup>22</sup>.

Seguendo questo approccio, ma senza dimenticare che il presente studio si colloca nella prospettiva della teologia morale, sembra logico concludere che la missione della Chiesa, per quanto riguarda la promozione del bene comune, è essenziale. Uno dei motivi principali è appunto che il modo in cui i fedeli cristiani promuovono il bene comune – anche se svolgono un'ingente attività caritativa che conforta e aiuta migliaia, se non milioni, di persone – non consiste solo nel procurare ai bisognosi beni materiali sufficienti a superare la scarsità.

Allo stesso modo, concetti cristiani quali *perfezione*, *felicità*, *santità*, *pace* non sono conservati in modo irrazionale dai fedeli della Chiesa solo perché idee sviluppate dai loro predecessori, da ricordare di tanto in tanto come aspirazioni tendenzialmente utopiche a fronte della reale condizione umana. In caso contrario, risulterebbero solo aspirazioni verso un bene comune vago e generico che ogni singolo individuo è libero di interpretare come gli sembra più adeguato e che, in definitiva, è insufficiente per esprimere la nozione di bene comune.

In breve, si è chiarito che il bene comune non è solo la distribuzione di beni né un'accumulazione di concetti. Lo sviluppo umano consiste nell'unione di intelligenza e vita, e quindi il bene comune è spazio e occasione per le relazioni umane, che nascono quando c'è un motivo e una tendenza a cercare di capire e conoscere gli altri. La Chiesa non cessa di ricordare che Dio è Padre e che i suoi figli hanno una chiamata esistenziale a vivere insieme e a cercare tale paternità nelle proprie relazioni umane; per questo motivo, la missione spirituale della Chiesa è la più essenziale per costruire o, come avviene oggi, per ricostruire la società umana. Le relazioni umane potranno essere

---

<sup>20</sup> *Ibid.* p. 127.

<sup>21</sup> *Ibid.* p. 129.

<sup>22</sup> *Ibid.* p. 131.

ricostruite solo grazie alla certezza della paternità divina, che genera in tutti i cittadini una dinamica di mutuo riconoscimento come persone uguali, come veri fratelli e sorelle figli di un Padre comune<sup>23</sup>.

#### 4.4. La dinamica del bene comune

Già Agostino individua un ordine della carità. Nel suo insegnamento, il comandamento divino secondo il quale dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa e il nostro prossimo come noi stessi permette di capire che l'*ordo caritatis* consiste nell'amare prima Dio (*quod supra nos*), poi noi stessi (*quod nos sumus*), il prossimo (*quod iuxta nos*) e infine il nostro corpo (*quod infra nos*)<sup>24</sup>. Questo ordine della carità è un movimento ascendente, dal cuore e dalla coscienza personali alla presenza di Dio e, da lì, al riconoscimento della vita degli altri come effetto dell'amore di Dio. La contemplazione del volto di Cristo negli altri permette di considerarli nella loro più alta dignità: essere figli di Dio.

L'*ordo caritatis* dell'Ipponate è strettamente legato all'ordine della società. Se si riprende il punto finale di quest'ordine – cioè Dio, noi, il prossimo – allora si può partire da quell'io per ricostruire la società con un movimento simile: da Dio agli altri. L'*ordo societatis* ha come punto di partenza la persona, il rispetto per l'"io", perché la dinamica sociale non è strettamente di carità, ma di convivenza. È necessario amare Dio e gli altri, prima di amare se stessi; però è necessario imparare a vivere con se stessi per servire Dio e gli altri, perché il modo in cui conduciamo la nostra propria vita personale è la base per poterla vivere insieme agli altri nella società.

Il principio di sussidiarietà ha al centro la considerazione di "questo modo in cui conduciamo la nostra vita", perché ricorda che la società è configurata – non quantitativamente ma qualitativamente – dall'aggregazione di questi modi buoni di vivere. Seguire l'*ordo caritatis*, che culmina in una vita di generosità, onestà, lavoro, servizio, ecc., – la via da adottare nell'impostazione di questo studio – deve poi proseguire nell'*ordo societatis*, nel quale gli altri apprezzano queste virtù, le promuovono nella loro vita e invitano ciascuno a incrementarle. Ciò accade quando il lavoro ben fatto è premiato e imitato, quando la generosità è apprezzata e riconosciuta, quando la pietà è rispettata e ammirata, ecc. Al contrario, una società che deride le tradizioni antiche, che ignora l'onestà promuovendo la corruzione, che disconosce la famiglia e la religione è una società che provoca nei suoi cittadini un ripiegamento su se stessi, una perdita del senso dell'agire bene, il rifiuto dell'*ordo caritatis* e forme di disordine sociale.

Il bene comune è effetto del bene personale di cui noi esseri umani siamo in cerca. Non è un effetto quantitativo, ma un effetto che dà forma alla nostra esistenza: un alunno che ottiene una valutazione positiva per il suo sforzo e per il suo lavoro continuerà a impegnarsi e il suo impegno avrà un significato anche per gli altri. Al contrario, un alunno che veda i propri talenti dimenticati, o li veda cadere nell'indifferenza, perché "non interessano" al progetto educativo della scuola, finirà per non impegnarsi più o addirittura per abbandonare quella scuola o, peggio, gli studi. Le società di qualsiasi tipo – politiche, economiche, religiose, ecc. – che ignorano le condizioni personali dei loro

---

<sup>23</sup> cfr. FRANCESCO. 2020. *Fratelli Tutti: lettera enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*. n. 8. Disponibile online: [www.vatic.va](http://www.vatic.va) (31.10.2024).

<sup>24</sup> cf. AGOSTINO. *Corpus Christianorum Latinorum* 32,18; PL 34, 27.

membri per concentrarsi solo su quel che è funzionale al piano istituzionale, ottengono il (pessimo) risultato di perdere le persone che trascurano e di trattenere solo individui molto limitati.

L'attenzione alla persona ed ai suoi talenti permette di evitare la tentazione di progettare l'azione umana dal di fuori. Questa medesima attenzione porta ad apprezzare il contributo che ogni singolo individuo può apportare al bene comune e – proprio perché lo si valorizza – ad incoraggiare il proseguimento nel tempo e lo sviluppo di tale contributo dell'altro. Una società che limita sistematicamente i talenti e la creatività umana è una società che sminuisce e che, in un certo senso, mutila i suoi cittadini. Savarese ricorda che non è possibile sottrarre alla persona la decisione quanto al suo agire con e per gli altri, osservando che «[l]a dimensione immaginaria, ossia qui in opposizione alla retta comprensione del principio [di sussidiarietà], sta nella pretesa di disegnare da fuori i confini, che non sono quantitativi, le modalità, il raggio d'azione e di efficacia dell'azione umana e delle varie sfere di cooperazione interpersonale e istituzionale»<sup>25</sup>. Ciò significa, forse, che il principio di sussidiarietà non solo evita il rischio di attribuire un ruolo predeterminato alle persone, ma conduce anche a una concezione della società, dell'istituzione o del gruppo come effetto dell'agire personale creativo.

In definitiva, la società non ha un fine che è in contrasto con quello della persona, per cui lo sviluppo di ciascuno contribuisce, a suo modo, al fine della società. Non esistono grandi nazioni senza grandi uomini né religioni senza santi, né vittorie senza eroi. Il principio di sussidiarietà libera dalle concezioni funzionaliste, tecnocratiche o materialiste della vita umana.

Lungi dall'essere riflessioni puramente teoriche, queste considerazioni permettono di affermare, da una parte, che l'ordine sociale non può essere imposto dall'esterno, ma per natura dovrebbe scaturire dall'ordine dell'azione umana, il quale è stato chiamato qui “*ordo caritatis*”. Dall'altra, aiuta a giudicare la gravità di quei sistemi sociali che incoraggiano la corruzione premiando e dando riconoscimento ai vizi (associazioni criminali, di narcotraffico, terroristiche, fondamentaliste, ecc.) o che incoraggiano l'egoismo individualista (certe organizzazioni economiche o i modi di agire di certi gruppi nel mercato o nella politica). Il principio di sussidiarietà diviene così una ripetuta domanda sul modo in cui si vuole condurre la propria vita e su quali mezzi si dovrebbero condividere con gli altri per raggiungere il suo fine. Per il momento, si può concludere con la definizione di Savarese:

«il bene comune è, in definitiva, ciò che congiunge tutti gli esseri umani e li mette in condizione, appunto, di riconoscersi come tali ed è, per un verso, in quanto effetto del loro operare ed incontrarsi, la sommatoria di tutte le loro relazioni, che risulta come un loro *integrono* (sic) o aggregato»<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> SAVARESE, PAOLO. *La sussidiarietà e il bene comune*. o.c., pp. 165-166: "La dimensione immaginaria, ossia qui in opposizione alla retta comprensione del principio, sta nella pretesa di disegnare da fuori i confini, che non sono quantitativi, le modalità, il raggio d'azione e di efficacia dell'azione umana e delle varie sfere di cooperazione interpersonale e istituzionale".

<sup>26</sup> *Ibid.* p. 169.